

Lettere dal lontano

Da Italo Calvino a Sibilla Aleramo, da Giacomo Debenedetti a Cesare Pavese, da Alfonso Gatto a Elio Vittorini. E poi Pasolini, Gianni Rodari, Natalia Ginzburg, Lalla Romano e tanti altri ancora: erano giornalisti o collaboratori di questo giornale. Ogni sabato l'Unità pubblica racconti che sono apparsi molti anni fa su queste stesse pagine. Saranno, appunto, come «Lettere dal lontano». Questa di oggi è uno dei «racconti del lunedì» che uscirono nel 1953.

Due immagini di Italo Calvino



Calvino

Il generale alla guerra dei libri

In Panduria, nazione illustre, un sospetto s'insinuò un giorno nelle menti degli alti ufficiali: che i libri contenessero opinioni contrarie al prestigio militare. Difatti, da processi e inchieste era risultato che quest'abitudine ormai così diffusa di considerare i generali come gente che può anche sbagliare e combinar disastri, e le guerre come qualcosa di talvolta diversa da ardite cavalcate verso destini gloriosi, era condivisa da una gran quantità di libri.

Lo Stato Maggiore di Panduria si riunì per fare il punto della situazione. Ma non sapevano da che parte cominciare, perché in materia bibliografica nessuno di loro era molto tenuto. Fu nominata una commissione d'inchiesta, al comando del generale Fedina, ufficiale severo e scrupoloso. La commissione avrebbe esaminato tutti i libri della più grande biblioteca di Panduria.

Era questa biblioteca in un antico palazzo pieno di scale e di colonne, scrostato e qua e là cadente. Le sue fredde sale erano stipate di libri, strapienate, in parte impraticabili; solo i topi potevano esplorarle in tutti gli andirivieri. I militari presero possesso della biblioteca un piovoso mattino di novembre. Il generale smontò da cavallo, la grossa collottola rapata, con la sopracciglia aggrottata sopra il pince-nez: da un'auto scesero quattro tenenti spilungoriti, a mento alzato e palpebre abbassate, ognuno con la sua cartella in mano. Poi venne una squadra di soldati che s'accamparono nell'antico cortile, con muli, balle di fieno, tende, radio da campo e bandiere a lampe di colore.

Furono messe sentinelle alle porte, e un cartello che vietava l'ingresso, «causa le grandi manovre, fino a tutta la durata delle stesse». Era un espediente, perché l'inchiesta potesse essere compiuta in gran segreto. Gli studiosi che usavano recarsi in biblioteca ogni mattino, tutti incappati, con scarpe e passamontagna per non gelare, dovettero tornarsene, indietro. Perplesso, si chiedevano: «Ma come le grandi manovre in biblioteca? Ma non metteranno in disordine? E la cavalleria? E faranno pure i tir?».

Del personale della biblioteca rimase solo un vecchietto, il signor Crispino, reclutato perché spiegasse agli ufficiali la dislocazione dei volumi. Era un tipo bassottino, con la testa calva a uovo, e occhi come capocchie di spillo dietro gli occhiali.

Il generale Fedina si preoccupò innanzi tutto dell'organizzazione logistica, perché gli ordini erano che la commissione non uscisse di biblioteca prima d'aver condotto a termine l'inchiesta: era un lavoro che richiedeva concen-

trazione, e non dovevano distrarsi. Così si procurarono rifornimenti di viveri, alcune stufe da caserma, una provvista di legna cui andarono ad aggiungersi alcune raccolte di vecchie riviste, reputate poco interessanti. Mai c'era stato tanto caldo in biblioteca, di quella stagione. In luoghi sicuri, circondati da trappole per topi, furono poste le brande dove il generale ed i suoi ufficiali avrebbero dormito.

Poi si procedette alla divisione dei compiti. A ognuno dei tenenti furono assegnate determinate branche dello scibile, determinati secoli di storia. Il generale avrebbe controllato lo smistamento dei volumi e apposto timbri diversi a seconda se il libro era dichiarato leggibile per gli ufficiali, sottufficiali, la truppa, oppure andava denunciato al Tribunale militare.

E la commissione cominciò il suo servizio. Ogni sera la radio da campo trasmetteva il rapporto del generale Fedina al comando supremo. «Esaminati volumi numero tanti. Trattatuti come sospetti tanti. Dichiarati leggibili per ufficiali e truppa tanti». Di rado quelle fredde cifre erano accompagnate da qualche comunicazione straordinaria: la richiesta di un paio di occhiali da presbite per un tenente che aveva rotto i suoi, la notizia che un muto s'era mangiato un raro codice di Cicerone lasciato incustodito.

Ma avvenimenti di portata ben maggiore andavano maturando, di cui la radio da campo non trasmetteva notizia. La foresta dei libri anziché sfoltirsi, pareva farsi sempre più aggrovigliata ed insidiosa. Gli ufficiali si sarebbero smarriti, non fosse stato per l'aiuto del signor Crispino. Per esempio, il tenente Abrogati s'alzava in piedi di scatto e buttava sul tavolo il volume che stava leggendo: «Ma è inaudito! Un libro sulle guerre puniche che parla bene dei cartaginesi e critica i romani! Bisogna subito fare la denuncia!». (Va detto che i panduri, a torto o a ragione, si consideravano discendenti dei romani). Col suo passo silenzioso nelle pantofole felpate, gli s'avvicinava il vecchio bibliotecario. «E questo è niente...» diceva - legge qui, sempre sui suoi romani, cosa c'è scritto, ci potrà mettere anche questo nel verbale, e questo e questo... e gli sottoponeva una pila di volumi. Il tenente cominciava a sfogliare i volumi, nervoso, poi più interessato leggeva, prendeva appunti. E si grattava la testa borbottando: «Perbacco! Ma quante se ne imparano. Ma chi l'avrebbe detto!». Il signor Crispino si spostava verso il tenente Lucchetti che chiudeva un tomo con furia, dicendo: «Bella roba! Qui hanno il coraggio di esprimere dei dubbi sulla purezza degli ideali delle Cro-

ITALO CALVINO

ciate! Signori, delle Crociate!». E il signor Crispino, somdente: «Ah guardi che se deve fare un verbale su quell'argomento, posso suggerirle qualche altro libro, dove può trovare più dettagli...», e gli tirava giù mezzo scaffale. Il tenente Lucchetti si faceva sotto a testa bassa, e per una settimana lo si sentiva scartabellare e mormorare: «Però queste Crociate, bell'affare!».

Nel comunicato serale della commissione, la cifra dei libri esaminati era sempre più grossa, ma non si riportava più alcun dato sui verdetti positivi o negativi. I timbri del generale Fedina restavano inoperosi. Se egli, cercando di controllare il lavoro dei tenenti, chiedeva a uno di loro: «Ma come mai ha lasciato passare questo romanzo? La truppa ci fa più bella figura degli ufficiali? È un autore che non rispetta l'ordine gerarchico?», il tenente rispondeva citando altri autori e impelagandosi in ragionamenti storici, filosofici ed economici. Ne nascevano discussioni generali, che continuavano ore e ore. Il signor Crispino, silenzioso nelle sue pantofole, quasi invisibile nel suo camice grigio, interveniva sempre al momento giusto, con un libro che a suo parere conteneva particolari interessanti sull'argomento in questione, e che aveva sempre l'effetto di mettere in crisi le convinzioni del generale Fedina.

Intanto i soldati avevano poco da fare e s'annoiavano. Uno di loro, Barabasso, il più istruito, chiese agli ufficiali un libro da leggere. Li per li volevano dargliene uno di quei pochi che erano già stati dichiarati leggibili dalla truppa; ma pensando alle migliaia di volumi che restavano ancora da esaminare, al generale rincrebbe che le ore di lettura del soldato Barabasso andassero perdute ai fini del servizio; e gli diede un libro ancora da esaminare, un romanzo che pareva facile, consigliato dal signor Crispino. Letto il libro, Barabasso doveva riferire al generale. Anche altri soldati chiesero e ottennero di fare lo stesso. Il soldato Tommassone leggeva ad alta voce a un suo camerata analfabeta, e questi diceva il suo parere. Alle discussioni generali cominciarono a partecipare anche i soldati.

Sul proseguimento dei lavori della commissione non si conoscono molti particolari: quello che successe nella biblioteca nelle lunghe settimane invernali non è stato riportato. Sta il fatto che allo Stato Maggiore di Panduria i rapporti radiofonici del generale Fedina andarono sempre più radi, fino a che non cessarono del tutto. Il comando supremo cominciò ad allarmarsi: trasmise l'ordine di concludere l'inchiesta al più presto e di presentare un esauriente relazione.

L'ordine giunse alla biblioteca mentre l'animo di Fedina e dei suoi uomini era combattuto da opposti sentimenti: da un lato stavano scoprendo ogni momento nuove curiosità da soddisfare, stavano prendendo gusto a quelle letture e a quegli studi come mai prima avrebbero immaginato; d'altro canto non vedevano l'ora di tornare tra la gente, di riprendere contatto con la vita che appariva loro adesso tanto più complessa, quasi rinnovata ai loro sguardi; e d'altro canto ancora, l'approssimarsi del giorno in cui dovevano lasciare la biblioteca li riempiva di apprensione, perché bisognava render conto della loro missione, e con tutte le idee che andavano loro rampollando in capo non sapevano più come cavarsi d'impiccio.

A sera guardavano dalle vetrate le prime gemme sui rami illuminati dal tramonto, e le luci della città accendersi, mentre uno di loro ad alta voce leggeva i versi d'un poeta. Fedina non era insieme a loro: aveva dato ordine di esser lasciato solo al suo tavolo, perché doveva stendere la relazione finale. Ma ogni tanto s'udiva il campanello suonare e la sua voce chiamare: «Crispino! Crispino!». Non poteva andar avanti senza l'aiuto del vecchio bibliotecario, e finirono per sedersi allo stesso tavolo e stendere la relazione insieme.

Un bel mattino finalmente la commissione uscì di biblioteca e andò a rapporto al comando supremo: e Fedina illustrò i risultati dell'inchiesta davanti allo Stato Maggiore riunito. Il suo discorso era una specie di compendio della storia dell'umanità dalle origini ai nostri giorni, in cui tutte le idee più indiscutibili per i benpensanti di Panduria erano criticate, le classi dirigenti denunciate come responsabili delle sventure della patria, il popolo esaltato come vittima eroica di guerre e politiche sbagliate. Era un'esposizione un po' confusa, con affermazioni spesso semplicistiche e contraddittorie come capita a chi ha da poco abbracciato nuove idee. Ma sul significato complessivo non si poteva avere dubbi.

Il consenso dei generali di Panduria all'ibbi, sbatò gli occhi, ritrovò la voce, gridò. Il generale non poté neppure finire. Si parlò di degradazione, di processo. Poi, per timore di scandali più gravi il generale e i quattro tenenti furono mandati in pensione per motivi di salute, causa «un grave esaurimento nervoso contratto in servizio». Vestiti in abiti civili, furono visti spesso entrare, incappati e imbottiti per non gelare, nella vecchia biblioteca, dove li aspettava il signor Crispino coi suoi libri.

23 novembre 1953

DALLA PRIMA PAGINA

Gli anni 80 finalmente in archivio

Persa la fiducia nei preti, negli psicoanalisti e negli exit pollers, auspici dei nostri tempi, appena sotto le cartomanti sono rimasti gli analisti finanziari di Londra e i sociologi. Gli analisti finanziari sono pagati per non avere un cuore; i sociologi invece, pur con i crismi della ricerca scientifica, vanno un po' dove li porta il cuore. E ci piacciono quando sono in sintonia con alcuni episodi, piccole spie, che ognuno di noi registra quotidianamente, ma che non ha il coraggio di generalizzare: un «vaffanculo» al cinema contro un telefonino, una zia che è andata a votare nonostante l'artrosi per non far vincere i fascisti, una attitudine più comprensiva verso il povero Emilio Fede, un improvviso sentimento di solidarietà nei confronti dei lavoratori della Fininvest che - davvero - rischiano il loro posto di lavoro.

Giampaolo Fabris ha un campione di cinquemila italiani a cui rivolge periodicamente migliaia di domande. Chissà che cosa gli chiede. Se Baggio senza buddismo avrebbe ugualmente sbagliato il rigore. Se Ambra deve arrivare al matrimonio illibata. Perché ci piace il reggiano Wonderbra, perché preferiamo il parto cesareo. Se è più interessante un week end con Romano Prodi o con Totò Riina. Se abbiamo già fatto un versamento in conto corrente per Sarajevo. Se affideremo i nostri soldi a un fondo pensioni di Silvio Berlusconi. Se vogliamo veramente andare a vivere in campagna... Davvero, chissà che cosa gli chiede. E chissà cosa chiedeva ad altrettanti italiani l'onorevole Gianni Pilo, così diverso nelle sue conclusioni.

Ma noi preferiamo fidarci di Fabris, che parla di cicli lunghi e di correnti profonde: anche perché ci conviene. Ma allora dobbiamo esaminare bene anche quello che il sociologo pone, esplicitamente, sul piatto politico. Dice Fabris: uno schieramento di centro-sinistra in Italia parte oggi avvantaggiato, perché i suoi valori sono oggi, di nuovo dopo molti anni, maggioritari. Ma potrebbe perdere l'occasione del momento «se il centro-sinistra si presenta teso, diviso, senza leadership». Dunque, la ricetta per essere in sintonia con l'Italia e cogliere l'occasione che, infine si presenta, è: una leadership che giugli con fermezza uno schieramento e che mostri in sé i valori di «sobrietà», «solidarietà» e «creatività». Apparentemente, la questione appare semplice: leader non volgari, non egoisti e non noiosi. In realtà la questione posta sul tappeto nasconde una sfida profonda al sistema politico, quel genere di sfida che il sistema politico è in genere restio ad accettare, ritenendosi depositario di una burocratica verità. Se capisco bene le parole di Fabris, in Italia è invece in ballo una «aspettativa», i cui contenuti non sono nel patrimonio dei partiti politici. Ai partiti politici viene chiesto di fare uno sforzo per rispondere a queste aspettative. Si chiede, per esempio, che i valori di sobrietà e solidarietà siano evidenti e immediatamente visibili e non sospesi in «tavoli» di trattative. E si chiede altrettanto che la creatività sia reale.

Questo mi ricorda una maestra che diceva ai bambini con il foglio bianco e il pennarello in mano: «Adesso, piccoli, fate qualcosa di spontaneo». Ma ai bambini non veniva fuori niente, anche perché la maestra era un tipo molto autoritario, guardava continuamente l'orologio e aveva sempre voglia di tornare a casa sua.

Il metodo dovrebbe invece essere quello di ascoltare - e prendere buona nota - tutti quelli che hanno qualcosa da proporre, soprattutto quando le loro proposte appaiono distanti dalla politica tradizionale, e di dare loro tempo. «Tempo al tempo», dicono quelli che se ne intendono, e la creatività si esprime. Poi una leadership la raccoglie. Tanto, mica si deve votare domani. (Enrico Deaglio)

DALLA PRIMA PAGINA

Il lamento di Alfredino

spenta) si configurasse come affetta da un accesso di moralismo, da una concezione troppo apocalittica del nostro rapporto con i media, forse da una limitazione di libertà nei confronti dei figli. E poi, pensavo, non si deve demonizzare...

Ma questa notizia mi obbliga a riflettere con più attenzione, perché c'è un confine, forse non facile da definire ma alla fine semplice da capire, che separa il moralismo, pericoloso certo quando tende a coincidere con una forma di censura, dalla difesa della dignità dell'uomo e soprattutto di coloro che sono più deboli, più facilmente colpibili: i bambini. Non si può fare spettacolo del dolore, non può la tv

pubblica trasformare in un affare commerciale la disperazione che si è trovata a riprendere, in una situazione che certo già allora manifestò insieme a una sincera partecipazione della gente anche il nostro voyeurismo televisivo e il cinismo di chi di fronte all'afflusso di persone sul posto si mise a vendere i panini con la pochetta, ma che oggi, trattata così, infilata in mezzo alle immagini dei comici e chissà a che altro, diventa solo una offesa di civiltà, una ferita inferta alla nostra coscienza.

Oltretutto la trasmissione «Emozioni Tv», per il poco che ne ho visto, mi sembra che si sforzi sempre di mantenere un tono accettabile, di sfuggire agli effetti più faci-

li, accompagnando alle immagini, che nel caso in questione mi dicono fossero molto meno brutali e prolungate che nella cassetta, i commenti e le discussioni in studio. Qui, invece, niente: un'immagine dietro l'altra. Per qualcuno, probabilmente è tutto molto moderno e televisivo. Si obietterà che la storia del pozzo di Vermicino è stato un fatto pubblico, il primo caso di cronaca in diretta, un nuovo modo di intendere la televisione. Che insomma nella storia dei nostri anni quelle immagini andavano inserite, e chi non la pensa così vuole solo censurare.

Non accetto questo ragionamento: mi ribello con tutte le forze. Chiedo il rispetto

per i genitori di questo bambino, perché non stiamo parlando di personaggi pubblici che in qualche modo sanno di dover sottostare all'osservazione degli altri (ma anche in questo caso valgono dei limiti): no, si parla di persone comuni, spezzate dalla tragedia e dal dolore, che hanno il diritto, pieno e assoluto, di vivere quella tragedia e quel dolore come meglio credono, non di ritrovarsi nell'edicola sotto casa a 19.000 lire.

I genitori sono ricorsi al Tribunale per impedire, il Tribunale deciderà la prossima settimana, ma intanto le cassette sono in commercio. Mi sono chiesto se anche il mio commento non finisse per essere parte del gioco, per contribuire a dare a quelle cassette ulteriore pubblicità. È un rischio reale, ma tacere, sinceramente, mi sembrava e mi sembra un rischio peggiore. (Giorgio Van Straten)



Filippo Mancuso

«Io non sono cattivo, mi disegnano così» Jessica Rabbit

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and website details.